A proposito di alcuni articoli di Augusto Del Noce

«COMPROMESSO STORICO» E CONFRONTO IDEALE

Per il filosofo cattolico e conservatore è inevitabile una rottura tra i comunisti e la cultura radicale della sinistra laica, ma il suo ragionamento è in realtà un sofisma: Marx e De Maistre alleati contro Voltaire!

In una serie di articoli in via di pubblicazione sul *Giornale d'Italia* il filosofo e storico delle dottrine politiche Augusto Del Noce ha preso in esame il tema del «compromesso storico» e della proposta politica formulata dal Comitato centrale del nostro partito con una serie di argomentazioni che meritano qualche considerazione.

Non si tratta di articoli immediatamente politici, ma del tentativo di risalire ai «principi» di una politica e di portare il discorso sul piano di una «politica dei principi». Contro le prese di posizione puramente strumentali, contro una ricorrente abitudine ad interpretare i processi politici in chiave di immediati tatticismi, di ambigue doppiezze e di falsi scopi, il cattolico e conservatore Del Noce si propone di affrontare la questione dando esplicitamente per accettata l'importanza e la serietà della proposta comunista. Il che merita di essere segnalato se non altro perchè, in questo come in altri casi, il dissenso e la contrapposizione non escludono, finalmente, il riconoscimento che ciò che noi comunisti diciamo è appunto ciò che vogliamo.

Di fronte alle dichiarazioni del compagno Berlinguer infatti, Del Noce scrive che «il peggiore errore possibile starebbe nel sottovalutare queste dichiarazioni, come se si trattasse di opportunistiche *avances* o di mere diversioni tattiche. Si tratta invece di una strategia che, nelle intenzioni di Berlinguer dovrà essere rigorosamente, e vorrei aggiungere lealmente, rispettata... Occorre dunque considerare oggettivamente quali siano le sue possibilità di riuscita, e i risultati che si avrebbero, qualora avesse successo».

Tuttavia Del Noce parte da un fraintendimento che non è casuale rispetto all'obiettivo di questi articoli e che dà un aspetto soltanto apparente a quell'oggettività che pure si dice di volere. Il fraintendimento consiste nell'assumere il «compromesso storico» come un'offerta e una proposta politica fatta dai comunisti al mondo cattolico e alla DC, e quindi non solo scavalcando il partito socialista e i partiti di democrazia laica, ma addirittura presupponendo l'inevitabilità di una contrapposizione ad essi (e in questo senso, come vedremo, Del Noce parla di una rottura «obbligata», da parte nostra con il «radicalismo di sinistra»).

Che per noi le cose non stiano in questi termini è già stato ripetuto un'infinità di volte; e gioverà insistervi ancora, contro un'interpretazione deformante ad accreditare la quale convergono sia i sostenitori dell'integralismo cattolico sia quei settori delle forze laiche che vedono minacciata la loro esclusività di trattativa con la DC (e molte volte per compromessi che di «storico» hanno ben poco!).

Le masse popolari

Quando parliamo di «compromesso storico» intendiamo ben altra cosa: una convergenza e un accordo tra le grandi componenti popolari della storia del nostro paese e quindi anche delle loro espressioni politiche, per segnare una svolta non solo nella politica immediata ma anche nel modo come costruire la storia del nostro paese, che ha visto finora le masse popolari estraniate, emarginate e discriminate, ma le ha viste altresì organizzarsi, prendere coscienza, lottare e porre il problema di una nuova direzione politica. Certo: proprio perchè in questa proposta noi portiamo tutta la nostra costante esperienza unitaria, in primo luogo con i compagni socialisti, l'elemento di novità, che non annulla l'elemento della continuità, sta nella proposta politica rivolta al mondo cattolico e alla Democrazia cristiana.

Parlo di novità non in termini astratti o puramente teorici (chè, anzi, da questo punto di vista, anche in questa impostazione potrebbero facilmente essere messi in luce gli elementi di continuità) ma nei termini dell'urgenza politica specifica in cui il problema oggi si pone, dopo che è fallita con il centrismo la politica dell'attacco frontale al movimento operaio di ispirazione comunista e socialista; è fallita con il vecchio centro-sinistra la politica dell'isolamento del PCI e dell'associazione subalterna di una parte delle forze di sinistra alle prospettive illusorie di un capitalismo riformatore; è fallito il tentativo di un ritorno al centrismo.

La storia di questi fallimenti è la storia dell'emergere con sempre maggiore forza ed evidenza della «questione comunista». E non soltanto nel senso della registrazione di un fatto, e cioè che senza e contro i comunisti non si fa avanzare il paese sulla strada della democrazia, del progresso, della giustizia e della difesa degli interessi nazionali, ma anche nel senso di una indicazione di prospettiva, e cioè che la direzione politica di cui il paese ha bisogno può trovare la forza, l'autorevolezza e la sicurezza dei propri obiettivi, può vincere le resistenze e trovare l'ampiezza dei consensi necessari a sventare le prevedibili reazioni conservatrici (su qualunque terreno esse si presentassero) soltanto se essa trae la sua legittimità e la sua investitura dalla convergenza e dall'unità delle grandi forze popolari e di tutto lo schieramento democratico.

Questo è il senso del «compromesso storico». Ed è opportuno ribadire anche che non pensiamo minimamente, che, per essere realizzato, esso esiga un'attenuazione o un offuscamento della peculiarità, ideale e politica, delle forze che debbono concorrervi: al contrario, la storia del nostro paese dimostra che le preclusioni, le discriminazioni, la logica di schieramento sono state le cause di una strozzatura del dibattito politico, di una perdita di autonomia e di uno smarrimento dei principi proprio per coloro che le hanno imposte o subite. Nè considereremmo positiva o più avanzata una situazione che vedesse la crisi e la perdita di credibilità delle altre forze politiche democratiche e un indebolimento del tessuto democratico complessivo del nostro paese, neppure se tutto ciò fosse accompagnato da un'accresciuta forza organizzativa e politica del nostro partito.

I mutamenti avvenuti

Queste sommarie considerazioni erano necessarie per mettere in luce un primo punto di dissenso rispetto all'impostazione di Del Noce. Il quale parte bensì dalla constatazione di quei fallimenti di cui prima si accennava e dalla mutata configurazione del nuovo governo (caduta del vecchio anticomunismo, della dottrina degli opposti estremismi, ecc.), senonchè considera tutto ciò non come una situazione nuova, ma come la conclusione di un ciclo e il ritorno ad una situazione passata, a quella degli «anni incerti» che precedettero la rottura dell'unità antifascista, la estromissione dei comunisti dal governo e le elezioni del 18 aprile.

Potrebbe perfino essere troppo facile ricordare l'enorme differenza tra quegli anni e i nostri, per condizioni interne e internazionali. Ma per ora seguiamo il ragionamento di Del Noce, che nella sostanza è questo. Proprio perchè si tratta di un «ritorno», la proposta del «compromesso storico» è la ripresa esatta della linea proposta da Togliatti tra il '44 e il '47, linea che ebbe la più significativa espressione nell'appoggio determinante all'approvazione dell'art. 7 della Costituzione. Oggi, come allora, questa linea implica una «rottura» con il radicalismo di sinistra, con la tesi dell'alternativa laica e di sinistra, con le tentazioni a favorire e incoraggiare spaccature e dissensi (seppure minoritari) nel mondo cattolico e nella DC.

Secondo Del Noce, questa linea di Togliatti fu allora sconfitta; e il fatto che dovette essere abbandonata non significa che fosse perseguita per «doppiezza» e per tatticismo empirico, privo di principi e di scrupoli. Anzi, Del Noce dedica due articoli per analizzarla e sostenerne la coerenza. Ma da quale punto di vista? Ciò che ci interessa è, infatti, l'approdo politico e culturale a cui egli vuole arrivare.

In sostanza, secondo Del Noce, la linea che Togliatti perseguiva era quella di far leva sull'esperienza e la crisi del fascismo per rovesciare l'alleanza, che il fascismo aveva realizzato, del capitalismo industriale e finanziario, degli agrari e della grossa borghesia con la piccola borghesia e con i cosiddetti ceti intermedi e portando piccola borghesia e ceti intermedi a coalizzarsi con il proletariato. Ma ciò significava prendere posizioni — ideali e pratiche — che non si contrapponessero a quelle di questi strati sociali, ma anzi tendessero a conquistarli e a radicare così profondamente nella società italiana la prospettiva del socialismo. Non solo, ma la prospettiva di un'unità tra operai e contadini non poteva prescindere da un rapporto positivo con il mondo cattolico. La polemica politica e la linea massimalistica e astrattamente «antiborghese» che nella lotta antifascista portarono le forze laiche intermedie (soprattutto di segno azionista), e la contrapposizione che poi si determinò tra cattolici e comunisti, prima complicarono e poi fecero fallire — secondo Del Noce — il disegno di Togliatti, con la conseguenza che la contrapposizione frontale portò i comunisti a ritrovarsi, in uno schieramento di sinistra, insieme a quelle forze che erano organicamente avverse al disegno del loro *leader*.

Oggi, nella proposta del «compromesso storico», una nuova rottura tra comunisti e la cultura radicale della sinistra laica, sarebbe quindi, secondo Del Noce, implicita e necessaria; anzi obbligata, perchè i comunisti si sarebbero accorti che non rompere con quella cultura significherebbe condannarsi ad essere subalterni ad essa e alle forze capitalistiche avanzate che la esprimono.

Cos'è questa cultura radicale della sinistra laica? E' una «miscela illuministico-psicanalitico-marxista», alla quale si affianca il dissenso cattolico. E' una cultura in cui «confluiscono, accanto ad elementi marxistici, altri di provenienza psicanalitica, sociologistica, esistenzialista di sinistra, tutti benedetti da certi nuovi teologi; e l'insegna comune, al di là delle classi, è, non a caso, il pansessualismo, come arma particolarmente atta contro la tradizione, perchè ne distrugge, nella famiglia, l'organo di trasmissione». «Ma per i comunisti, prevede Del Noce, questa rottura non sarà facile e questa è la prima difficoltà sulla strada del «compromesso storico» (la seconda è sul piano della politica internazionale e dei rapporti con l'Unione Sovietica, destinata a durare almeno fino a quando il Vaticano non otterrà una piena ed effettiva libertà religiosa: ma ciò aprirebbe tutt'altro discorso, che non possiamo fare ora, e per di più per inciso). Lasciamo stare l'esattezza del quadro della cultura radicale della sinistra laica, su cui pure molto ci sarebbe da dire.

Le cose stanno veramente così? Il discorso potrebbe essere lungo, ma un punto è del tutto chiaro, e cioè che Del Noce conduce, con piena coerenza dal suo punto di vista, una polemica contro la «cultura radicale di sinistra»; una polemica che si riallaccia direttamente al filone del tradizionalismo e del reazionarismo cattolico, di cui riprende motivi classici: la difesa della tradizione e della famiglia come sua depositaria, la polemica contro l'ateismo e il razionalismo, l'attacco alla funzione dissolvitrice dei valori propria della cultura moderna, l'atteggiamento antilluministico, l'idoleggiamento contro l'individualismo e il capitalismo di una società organica e sostanzialmente «contadina», e via dicendo. Le sue fonti sono facilmente individuabili nel filone che, nel pensiero cattolico, parte da De Maistre e dalle encicliche di Gregorio XVI e di Pio IX.

A questa polemica Del Noce vorrebbe ora associare il PCI pretendendo di dimostrare che ad essa avrebbe in qualche modo partecipato addirittura la politica di Togliatti! Ma qui Del Noce formula un sofisma che fa cadere tutto il suo ragionamento, giacchè anche Del Noce non può ignorare che, storicamente, esistono due critiche all'illuminismo (sul piano teorico) e alla rivoluzione francese (sul piano storico-politico): una di «destra», che si risolve in una condanna in blocco e in un programma di restaurazione; e una di «sinistra», che ne critica bensì l'astrattezza e i limiti teorici e di classe ma che si traduce in un programma rivoluzionario. Cercare di accomunare il rifiuto intransigente con una posizione che si presenta al tempo stesso come critica dell'ideologia borghese e come punto culminante di ciò che la cultura moderna ha prodotto di più alto e progressivo è confondere le carte! Cioè riproporre un baratto, riforme sociali contro valori della tradizione, che non solo significa un rinnegamento dei principi, ma anche un misconoscimento dei mutamenti che dal *Sillabo* ad oggi sono avvenuti nel mondo cattolico, nei suoi orientamenti, nel suo rapporto con la politica.

Al contrario, nei suoi termini reali, il «compromesso storico» contiene in sè la proposta di un grande confronto ideale, tra le correnti fondamentali della cultura moderna (marxista, laica e cattolica), ognuna con la propria specificità, con il proprio patrimonio di elaborazioni e con la propria capacità di egemonia, senza settarismi, senza astrattezze intellettualistiche, senza privilegi di minoranze colte, con quell'attenzione aperta alla dialettica concreta tra elaborazioni teoriche e processi reali che restituisce alla politica il respiro ideale dei principi che le sono proprî e alla cultura la responsabilità di essere interprete reale e non mistificata dei travagli, delle lotte e delle conquiste degli uomini. La questione del referendum e la nostra posizione al riguardo sono un esempio illuminante. Ma pretendere di alleare Marx e De Maistre contro Voltaire veramente non ha nulla a che vedere nè con i principi nè con l'obiettività.

Gabriele Giannantoni

Da più di nove mesi la Casa Bianca è al centro dello scandalo Watergate

28 accuse contro Nixon

Congiura, ascolto illegale, effrazione, ostruzione della giustizia, corruzione, frode, malversazione ed evasione fiscale sono tra i reati contestati pubblicamente al presidente degli Stati Uniti - Eppure Congresso e partiti esitano a procedere per l'«impeachment» - Mentre la crisi istituzionale ristagna si aggrava la situazione dell'economia

Ciò che impressiona maggiormente, al punto in cui siamo nella intricata vicenda politica americana, che tutti per semplificare indicano col nome allusivo di Watergate, non è più la gravità degli episodi e delle rivelazioni — poichè a questo aspetto si è quasi fatta l'abitudine — ma l'estenuante ristagno della crisi, la sua cancrena, con tutta l'incertezza e la sfiducia che ne conseguono per le massime istituzioni del paese. Se anche si prende come punto di partenza il febbraio scorso, che fu il momento in cui dall'indagine puramente giudiziaria si passò allo scontro politico vero e proprio, sono ormai più di 9 mesi, che il presidente americano è sotto accusa e ancora — qui è l'aspetto più sconvolgente di tutta la storia — non si adombra una via d'uscita dalla paradossale situazione.

Di giorno in giorno la stampa continua a sfornare la sua dose di informazioni sulle malefatte del presidente e sulle relative inchieste. Nè il passare del tempo nè le vicende mondiali, pur tutt'altro che rassicuranti, hanno fatto sparire l'argomento dalle prime pagine o dagli editoriali dei giornali di oltre Atlantico. L'intrigo si dipana tra episodi drammatici, che arrivano a modificare la fisionomia del governo, e colpi di scena grotteschi, che farebbero la delizia di qualsiasi satira da «cabaret», se questo genere fosse più diffuso negli Stati Uniti. Ne approfittano i vignettisti dei quotidiani, che non hanno mai avuto un tema altrettanto allettante per le loro caricature. In realtà c'è poco da ridere e tutti lo sanno. Basterebbero i famosi sondaggi di opinione a rilevarlo, poichè essi stabiliscono che non vi è mai stato — da quando si usa questo metodo di indagine per valutare che cosa pensa il pubblico — un presidente caduto così in basso nella stima e nella popolarità dell'America. Eppure sinora nessuno sembra in grado di indicare un rimedio.

Un solo episodio. Nello stato dell'Illinois, uno dei più importanti (quello che ha il suo maggior centro in Chicago) il partito repubblicano, cioè quello stesso di Nixon, si apprestava a presentare per le elezioni senatoriali dell'anno prossimo la candidatura di un noto deputato locale, Anderson, giudicandolo in grado di battere il senatore oggi in carica, il democratico Stevenson. Le sue probabilità di successo sembravano tanto più plausibili, in quanto l'Illinois è uno stato in cui tradizionalmente i voti si dividono quasi esattamente a metà fra i due partiti, i margini di successo dell'uno o dell'altro essendo sempre minimi. Eppure Anderson ha rinunciato. Fatta un'inchiesta fra gli elettori, egli si è accorto che il clima, determinato dall'affare Watergate, gli sarebbe stato troppo sfavorevole. Alla tradizionale domanda, tendente a stabilire quale sia agli occhi del semplice cittadino il problema più assillante, oggi la maggioranza risponde che sono «gli scandali di Nixon». Ancora pochi mesi fa quasi tutti dicevano: il costo della vita. Sebbene i prezzi aumentino più in fretta di prima e costituiscano sempre una grossa preoccupazione per il semplice elettore, l'inflazione si trova ora relegata al secondo posto.

La stampa americana ha calcolato che via via sono stati pubblicamente sollevati contro Nixon ben 28 capi di accusa per violazioni della legge «commesse o provocate da lui personalmente o da persone responsabili nei suoi confronti». Le imputazioni vanno — citiamo dal «New York Times» — «dalla congiura, dall'ascolto illegale e dall'effrazione sino all'ostruzione della giustizia, la corruzione e la frode, passando per la malversazione e l'evasione fiscale». C'è chi è arrivato ad avanzare l'ipotesi che lo stesso Nixon si batta ormai non per salvare il suo avvenire politico, ma per evitare — così come dovette fare il suo vice Agnew nelle ultime settimane della sua poco nobile carriera — di scontare lunghi anni di galera il giorno in cui non si trovasse più alla Casa bianca. Uomini politici, giudicati colpevoli di crimini analoghi, sono effettivamente in carcere.

L'aspetto più preoccupante — si può ripeterlo — tuttavia non è qui, ma nella difficoltà in cui si trovano tutte le altre istituzioni americane per risolvere il grave problema, che così si è creato. Le inchieste giudiziarie vere e proprie segnano il passo. Nixon non ha potuto bloccarle neppure con i suoi colpi di forza, quali il siluramento di Cox. La giustizia, trattandosi del presidente degli Stati Uniti, ha però i suoi limiti. La questione è politica e istituzionale. C'era la soluzione delle dimissioni, ma Nixon l'ha scartata. Dovrebbe a questo punto intervenire il Congresso, decidendo se aprire o no la famosa procedura dell'«impeachment», cioè della formale messa sotto accusa di fronte al Senato, che diverrebbe istanza giudicante. Ma il Congresso non sa che fare: non sa risolversi a questa proceaura, costituzionale sì, ma anche assai complicata e praticamente senza precedenti, pur non essendo neanche in grado di respingerla e quindi di assolvere in un certo modo Nixon.

Questi per salvarsi in realtà non punta neppure sulla giustificazione pubblica del suo operato o su un colpo di spugna, che — bene o male — equivarrebbe all'assoluzione, ma sulla stanchezza del cittadino, la rassegnazione del mondo politico e — perchè no — la paura dei suoi eventuali giudici, che temono di non sapere controllare il meccanismo delle successive e insolite decisioni, insieme a quello delle possibili reazioni dell'opinione pubblica. L'altra carta del presidente è l'accentuazione di certi aspetti personali della sua politica, specie nella diplomazia mondiale degli Stati Uniti, così da fare di una sua possibile sostituzione un'incognita ancor più drammatica, interna e internazionale.

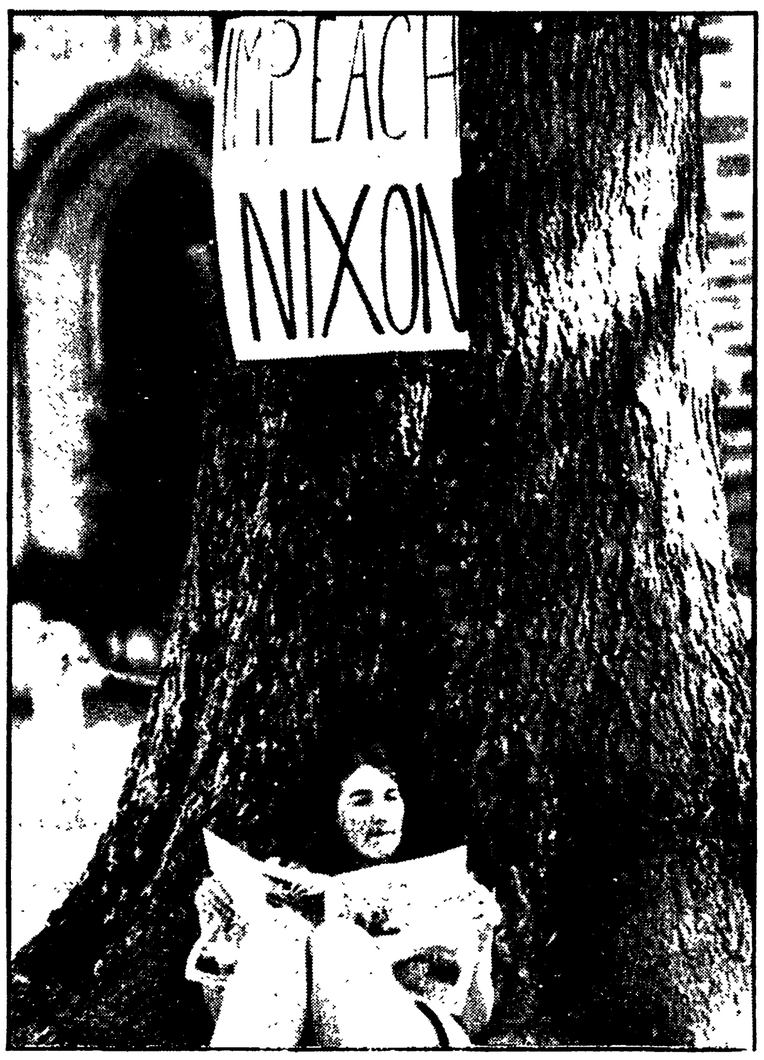
I dilemmi non sarebbero — probabilmente non sarebbero mai diventati — così seri, se il paese non avesse altri guai. Già da alcuni mesi gli esperti prevedevano che l'anno prossimo sarebbe stato per l'economia americana un periodo di stagnazione: adesso si parla addirittura di recessione. La crisi del petrolio potrebbe aggravare ulteriormente le cose. Gli Stati Uniti sono un paese in cui dovrebbe essere più difficile che in Europa prenderseia semplicemente con «gli sceicchi», poichè sono almeno due anni che si parla dell'incombente scarsezza di fonti di energia e del loro inevitabile rincaro. La tensione nel Medio Oriente, in cui gli Stati Uniti hanno tanta parte, non è fatta tuttavia per facilitare le cose, anche se serve per infliggere alcuni brutti colpi all'Europa e al Giappone. Tutti sanno che le indicazioni di Wall Street non vanno prese alla lettera, poichè non siamo più nel 1929; eppure la forte caduta della borsa, che dura ormai da sei settimane, è interpretata anche dal prudentissimo «Economist» di Londra come un fenomeno non passeggero, foriero di altre tempeste.

In queste circostanze è più che mai preoccupante che il presidente degli Stati Uniti possa essere sospettato di prendere le sue decisioni solo in funzione della sua pericolante posizione personale. Le misure da lui annunciate per far fronte alla crisi energetica sono apparse a molti troppo blande. Ebbene, lo stesso «Economist», ricalcando una parte della stampa americana, esprime il dubbio che Nixon non sia andato più in là solo per non rischiare di mettere troppo in evidenza la «sua mancanza di credibilità e di appoggio popolare». Non sarà la spiegazione esatta, ma è già rilevante che essa sia prospettata da giornali, che rappresentano quanto di più influente vi è nell'economia capitalista. Un interrogativo analogo, ma per una questione ben più grave, è stato avanzato in Europa e in America, quando alla fine di ottobre Nixon ha lanciato il suo allerta atomico. Non sappiamo se la interpretazione sia fondata. Il solo fatto che vi siano motivi per sospettarlo è già tragico. Una condotta del genere rientrerebbe del resto nella psicologia di un presidente braccato, che per salvarsi è indotto a drammatizzare il suo potere, le sue responsabilità, la sua diplomazia personale.

Non sorprende quindi che in America si stia facendo strada l'idea che in un modo o nell'altro bisogna a questo punto cercare di venir fuori dalla crisi. Ma come? Il senatore repubblicano Aiken ha sostenuto di recente che occorre decidersi: o si procede all'«impeachment» del presidente o si mette tutto a tacere e si lascia Nixon tranquillo. Il «New York Times» si è detto della stessa opinione e ha sollecitato in un suo editoriale la Camera dei rappresentanti a scegliere. Il giornale tuttavia è per l'«impeachment», visto che gli sembra «evidente» che Nixon sia coinvolto sino al collo nell'affare. Si continua a citare il precedente di Agnew: questi è stato costretto ad andarsene per molto meno. Eppure Congresso e partiti non sembrano ancora sul punto di uscire dalla loro incertezza. Qualunque cosa si faccia, all'innocenza di Nixon saranno ormai ben pochi a credere. Tenerlo ver altri tre anni, col clima che si è creato, sembra quindi impossibile; mā neppure si osa mandarlo via.

Citeremo comunque, perchè si possa capire in quale contesto simili ipotesi vengono avanzate, quanto scrive uno dei più noti, ma anche dei più moderati, collaboratori di quello stesso «New York Times»: «Agnew è dovuto andarsene perchè ha scherzato con la imposta sul reddito e ha preso in dono qualche omaggio; ma Nixon ha giocato con la nostra libertà, ha fatto in Cambogia una guerra senza consenso del Congresso e ha ingannato a questo proposito il popolo americano, ha insediato una polizia segreta alla Casa bianca e ha messo insieme il più goffo mucchio di dilettanti, che abbia mai cercato di imporre le proprie idee sbagliate al governo degli Stati Uniti». Nonostante tutto questo, resterà alla Casa bianca?

Giuseppe Boffa



Nel campus della Duke University: la lettura del giornale sotto un cartello che reclama l'allontanamento di Nixon dalla Casa Bianca.

Mostra del pittore surrealista cileno a Ferrara

Inquietante spazio di Matta

Esposte un centinaio di opere — Una ricerca, incompiuta e aperta, che si propone di coinvolgere «gli altri» — La funzione dell'immaginazione pittorica illustrata nel ciclo «Il detestato accecante»

Dal nostro inviato

FERRARA, *dicembre*

Alla Galleria d'Arte Moderna di Ferrara (Palazzo dei Diamanti, fino al 16 dicembre) è aperta una mostra antologica di Sebastian Matta comprendente un centinaio di opere, tra pitture, molte di dimensioni murali, sculture e grafica, prodotte dal 1949 a oggi. Il pittore surrealista cileno invita a vedere tutta la mostra come unico quadro, come una ricerca organica incompiuta e aperta di essere un «uomo-mondo», un «hommonde».

Nelle introduzioni, ci sono anche preziose idee sociali e politiche del pittore Matta sul senso e sulla funzione della immaginazione pittorica. Dice sostanzialmente Matta: la pittura ha un compito moderno molto importante, deve andare dall'*io* al *tu* e deve risvegliare l'*io* nel *tu* e ogni generazione ha il compito storico di risvegliare questa scarica a catena di solidarietà da uomo a uomo, per guadagnare la nostra vita *insieme*.

Ma, ad evitare che il suo immaginare e il suo cercare di vivere una vita-pittura per coinvolgere l'altro sia inteso come bonaria utopia, Matta dice parole ben consapevoli nell'introduzione al ciclo «Lo honni aveuglant» («Il detestato accecante»). «Il detestato accecante, abbagliante, è l'idea di un personaggio che esiste nelle storie e in ogni sorta di situazioni: egli è detestato e, nello stesso tempo, non si può fare a meno di lui... Sono degli esseri che anche esclusi, continuano ad accecare. La funzione dell'artista nella nostra società è di essere questo personaggio detestato e abbagliante, come il fanciullo del racconto di Andersen che è il solo a dire che il re è nudo».

Coinvolgere e inquietare, questo cerca Matta e, in pittura, gli riesce quasi sempre bene. Con l'immaginazione organico-erotica di questi recenti cicli pittorici, dove dramma eros e gioia sono figurati con fare fumettistico, arricchisce una linea della immaginazione che è anche di Ernst, Masson, Brauner, Gorky, Lam, a volte di Moore e Sutherland, e del Picasso surrealista degli anni venti e ancora del Picasso vegliardo erotico e ridente.

Matta deriva anche dal macrocosmo e dal microcosmo della scienza questa sua immaginazione delle correnti di energia e delle metamorfosi della materia che costituiscono la qualità vivente delle immagini dipinte; ma non ne deriva un atteggiamento illustrativo nel suo modo di *dare forma* al mondo delle figure.

Col segno, con il colore, col suo inconfondibile modo di dare forma cerca — si potrebbe dire con parole di Paul Klee — di farsi passare dalle correnti di energia della vita e della storia e di portarle all'evidenza, di «avvicinarsi al cuore della creazione». E' operazione ardua anche per l'uomo artista che sia poco *io* e molto *tu* e gli *altri*: i quadri dove Matta cade sono clamorosamente evidenti; ma forse, perché questo lirico cosmico e germinale che è il cileno Matta attribuisce alla pittura minore importanza che alla vita e non fa un mito o un'istituzione della pittura, riesce a volare con l'immaginazione dove prima era caduto, a vedere dove prima non aveva visto.

E la pittura ha un potere frenetico di riproduzione: come quello dei microrganismi, si direbbe. Un potere assai evidente in quel grembo incandescente che sono le pitture del ciclo «L'honni aveuglant» (1965-'66), e che anticipano quadri recentissimi; e ancora in «Morte nel pomeriggio» (1966); «Il padre verde», «Il vino dei fiori» del '69; «Dare alla vita una luce» e gli altri quadri del '70 nei quali Matta è scatenato per gioia, erotismo e ironia sul motivo dell'«Etrusculudens» e che approda al capolavoro di lirismo mediterraneo «Elle loge la folie», una pittura murale come un grande sorriso mediterraneo una pittura liberatrice per i sensi, per le idee, per la immaginazione di una vita umana, energica.

Ma una pittura così, o anche altre grandi pitture come «Lieberos» (1969), «La rose des ventres» (1970), «L'autre latitude de la vie» (1971), il ciclo dell'«Homo flux (il flusso magico)» del 1971-'73, le sculture — sedie totem, sono nate da un formidabile talento lirito-erotico — la pittura attuale non ne ha un altro così — ma non sono opere di un primitivo, di un istintivo: bensì di un pittore intellettuale come ce n'è pochi: dietro l'esplosione figurativa di Matta c'è la scoperta di altri continenti e miniere della figurazione che quelli della tradizione greco-cristiana.

E non ci si faccia ingannare dal fatto che Matta preferisce l'espressione fumettistica a quella colta aulica. Parrà strano ma c'è voluto Matta, col suo studio a Tarquinia, perché l'arte etrusca potesse essere recuperata dalla pittura moderna, potesse essere intesa come un grande utero mediterraneo dissepolto e non come formalistico mito antropomorfico; perché l'arte etrusca, in ciò che ha di più erotico e ridente laico, potesse combinarsi con certe altre forme americane precolombiane, rupestri, ecc. con generale rimescolamento antropologico.

Oltre che la visione gioiosa e inquietante di alcune belle pitture, una mostra così consente la riflessione gioiosa, pure nei giorni tragici che viviamo, che, come si penetra negli strati, negli spessori delle forme artistiche le più diverse, si scopre una giovinezza della storia, una sorta di fanciullezza della creatività umana: Matta ci comunica gioia di vivere e voglia di lottare.

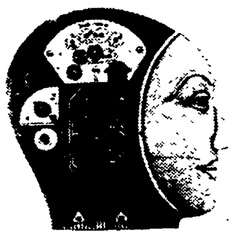
Dario Micacchi

BOMPIANI presenta

Morir dal ridere

Testi comici radiofonici e televisivi dal 1945 a oggi

a cura di Umberto Simonetta



Ril. L. 6.500

Questi testi hanno fatto ridere milioni di italiani

MANZONI Tutte le opere

in 2 volumi a L. 16.500

Con una premessa di Riccarao Bacchelli, a cura di Mario Martelli. 2 volumi di pp. LXXVIII - 2270, rilegati con cofanetto.

"LE VOCI DEL MONDO"

In una raffinata e accuratissima edizione economica il corpus manzoniano **veramente completo**, dal *Fermo e Lucia* alle due redazioni dei *Promessi Sposi*, alla *Storia della colonna infame*, dalle *Poesie* agli *Scritti filosofici e morali*, dal *Teatro* agli *Scritti letterari e linguistici*, dai *Pensieri religiosi* agli *Scritti storici e politici*.

IMMAGINI MANZONIANE

a cura di Marino Parenti, pp. 320, 600 ill. rilegato con cofanetto, L. 6.000

I 3 volumi in cofanetto L. 21.000

IL NOVELLIERE

Sette secoli di novelle italiane

Introduz. di G. Pampaloni, a cura di G. Bellonci. 2 voll. di LXXII-1748 pp. con 644 ill., rileg. con cofanetto. L. 12.000.

Dal *Novellino* a Gadda e Campanile: lo splendido ricamo secolare della lingua italiana in forma di novella.

SANSONI